

Non hanno pretese d'immortalità i quattro sonetti «dimostrativi» anonimi che accompagnano *Le stagioni* di Antonio Vivaldi: la versificazione è un po' maldestra, l'immaginario spesso prevedibile. Chissà se a scriverli fu lo stesso compositore, mosso dal desiderio di rendere immediatamente comprensibile il programma extra-musicale dei concerti; in ogni caso, il confronto tra la loro qualità letteraria e la straordinaria ricchezza della partitura è ingeneroso.

Quella serie di istantanee sul rapporto uomo/natura – con le immagini più evocative richiamate da didascalie sugli stessi pentagrammi – non mancò tuttavia di contribuire alla grande popolarità dei concerti, dove la natura è benigna in primavera e autunno, quando asseconda i momenti di quiete o di divertimento della vita campestre, ma sa esser crudele in estate e inverno, quando mette a nudo paure e disagi di un contesto che, con l'arrivo del gelo, si fa più urbano.

A quel punto, allora, niente più canti d'uccelli, ronzar d'insetti, brezze o temporali, pastori appisolati al mormorio delle fronde o stremati dalla calura estiva, ma omini infagottati che cercano di reggersi in piedi sul ghiaccio, battendo i denti: «Giunt'è la primavera e festosetti / la salutan gl'augei con lieto canto», recitano i versi d'avvio del primo sonetto; «Quest'è 'l verno, ma tal, che gioia apporta», dichiara l'endecasillabo finale dell'ultimo, non senza un sorriso.

PS. *Le quattro stagioni* furono pubblicate ad Amsterdam nel 1725 nella raccolta *Il cimento dell'armonia e dell'invenzione* op. 8. Non se ne cerchi il manoscritto autografo alla Biblioteca Nazionale di Torino, che pure conserva migliaia di pagine vergate da Vivaldi di proprio pugno: con ogni probabilità, sfortunatamente, l'autografo dei suoi concerti più celebri è andato perduto.

(annarita colturato)